667
Gli evangelici nella Resistenza
Claudiana

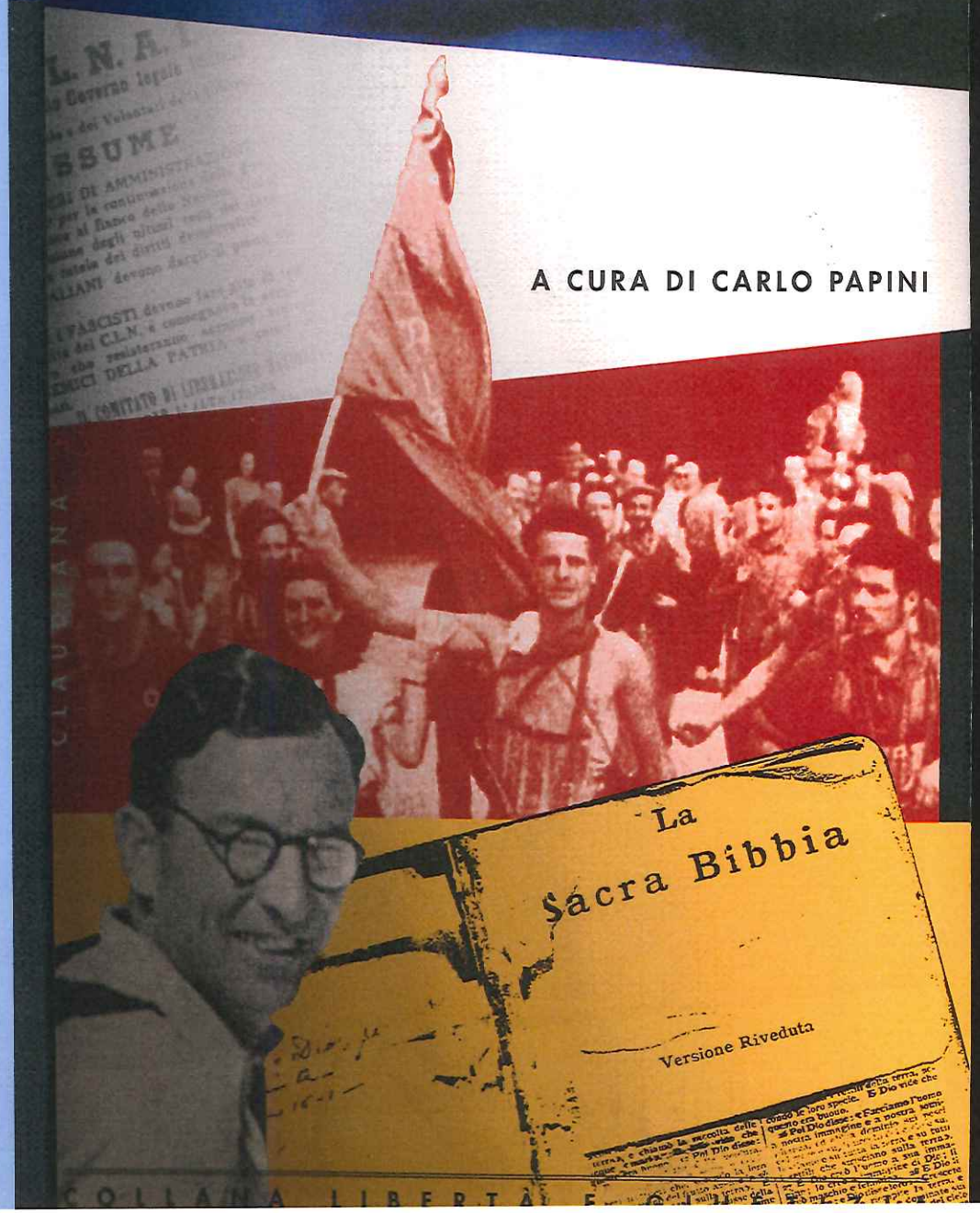
Fin dal settembre 1943 la partecipazione alla Resistenza dei membri delle Chiese evangeliche fu, in percentuale, assai superiore al numero dei protestanti d'Italia.
Molti parteciparono alla lotta per la liberazione dal nazifascismo in formazioni quali «Giustizia e Libertà», altri furono invece deportati nei campi di annientamento di Dachau e Mauthausen.
Fu in casa del valdese Mario Alberto Rollier che venne fondato il Movimento Federalista Europeo. E fu il figlio del pastore metodista di Napoli a organizzare la fuga da Lipari di Carlo Rosselli...
Una raccolta di saggi e testimonianze – tra cui quella del noto storico Giorgio Spini – per mantenere vivi valori fondamentali quali libertà e democrazia.

Questo volume, sprovvisto del talloncino d'angolo, è da considerarsi copia di saggio-campione-gratuito, fuori commercio. Esente da I.V.A. (DPR 26 ottobre 1972, n. 633, art. 2, Lett. d). Esente da bolla di accompagnamento (DPR 6 ottobre 1978, n. 627, art. 4, n. 6).

ISBN 978-88-7016-667-5
9 788870 166675 >
€ 19,00

Gli evangelici nella Resistenza

A CURA DI CARLO PAPINI



Libertà e giustizia:

1. *Da Odessa a Torino. Conversazioni con Marussia Ginzburg*, a cura di M.C. AVALLE, pref. di Norberto Bobbio
2. *Le interdizioni del Duce. Le leggi razziali in Italia*, a cura di A. CAVAGLION e G.P. ROMAGNANI, pref. di Piero Treves
3. Giorgio SPINI, *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, a cura di Valdo SPINI
4. Piera EGIDI BOUCHARD, *Frida e i suoi fratelli. Il romanzo della famiglia Malan nella Resistenza*, pref. di Alessandro Galante Garrone
5. Giorgio SPINI, *Anno XVI dell'Era fascista, 1,9 ‰*, a cura di Rosa Maria GALLENI PELLEGRINI, intr. di Antonio di Grado
6. Giorgio BOUCHARD - Aldo VISCO GILARDI, *Un evangelico nel Lager. Fede e impegno civile nell'esperienza di Ferdinando e Mariuccia Visco Gilardi*, pref. di Mario Miegge
7. Piera EGIDI BOUCHARD, *...Eppur bisogna andar ...*, pref. di Nicola Tranfaglia

GLI EVANGELICI NELLA RESISTENZA

Atti del convegno organizzato
dall'Associazione Piero Guicciardini
Genova, 21-22 ottobre 2005

A cura di Carlo Papini

CLAUDIANA - TORINO
www.claudiana.it - info@claudiana.it

Carlo Papini,

laureatosi in giurisprudenza all'Università di Genova nel 1957, ha diretto per 34 anni la Casa editrice Claudiana di Torino.

Fra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Sindone: un mistero che si svela* (1982); *Sindone, una sfida alla scienza e alla fede* (1998); *Valdo di Lione e i «poveri nello spirito». Il primo secolo del movimento valdese (1170-1270)* (2002[2]); *Claudiana 1855-2005. 150 anni di presenza evangelica nella cultura italiana* (2005, con G. Tourn) e *Pietro a Roma* (2006, con G. Miegge), tutti editi dalla Claudiana. Nel 2002 la Facoltà Valdese di Teologia di Roma gli ha conferito la laurea *honoris causa*.

© Claudiana srl, 2007
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
E-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

ISBN 978-88-7016-667-5

Ristampe:
11 10 09 08 07 1 2 3 4 5

Copertina: Umberto Stagnaro

Stampa: Stampatre, Torino

PREFAZIONE

L'associazione "Piero Guicciardini" è lieta di presentare gli Atti del convegno che si è svolto nei giorni 21-22 ottobre 2005 a Genova, presso l'Archivio di Stato, con la collaborazione della Federazione delle Chiese Evangeliche della Liguria e con il patrocinio del Consiglio della Regione Liguria.

L'Associazione "Piero Guicciardini" è un'associazione culturale evangelica nata nel 2003, fondata dal gruppo "Amici della biblioteca Guicciardini", un'importante biblioteca sulla storia dell'evangelismo italiano che ha sede presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Piero Guicciardini è stato un illustre esponente del movimento evangelico toscano dell'800. L'Associazione si propone la promozione dello studio storico, della ricerca scientifica, dell'educazione e dell'istruzione per quanto riguarda il protestantesimo ed i movimenti evangelici in Italia. Desideriamo con ciò far emergere una ricchezza che appartiene a tutti e non solo ad una "minoranza", sia pure significativa. Il tema del convegno del 15-16 ottobre 2004 è stato: «Il protestante come personaggio nella letteratura italiana del novecento». (Gli Atti possono essere richiesti alla Claudiana editrice).

Il tema «Gli evangelici nella Resistenza» è stato scelto in occasione del sessantesimo anniversario della vittoriosa conclusione della Resistenza in Europa. Come è emerso nel corso del convegno, la partecipazione degli evangelici alla Resistenza è stata di molto superiore alla consistenza numerica di questa comunità cristiana in Italia. Le Valli Valdesi hanno pagato un prezzo molto elevato alla lotta per la liberazione dal nazifascismo. Vanno aggiunti tutti coloro che sono stati mandati alla camera a gas a Dachau e a Mauthausen. Ricordiamo, fra gli altri, il predicatore metodista Jacopo Lombardini. Troviamo evangelici in "Giustizia e Libertà", ma anche fra i "Garibaldini". Hanno partecipato alla Resistenza evangelici in Lombardia, in Emilia, in Toscana, in Liguria, nel Lazio, negli Abruzzi e in altre regioni. La prima conseguenza palese della diffusione del Manifesto Federalista di Ventotene scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, sarà la fondazione del Movimento Federalista Europeo dell'agosto 1943 nella casa del valdese Mario Alberto Rollier.

ni all'ottuso militarismo tedesco, al morale e così molti di loro non osarono più circolare spavaldamente da soli per le vie cittadine o tra i casolari dei paesini. Come noi anche loro erano corrosi dalla paura. Non sempre le cose andavano bene, vi furono tragici scontri. Ma un risultato si poteva notare: nel centro di Genova, in corso Italia, in Albaro, su per le colline, da Prato in su, sulla statale per Piacenza, vicino a Creto, alla Fontanabuona, in Val Brevenna ecc. i tedeschi furono costretti ad esporre cartelli di avvertimento per i propri militari. «Achtung! Banditen!». Perché noi c'eravamo. Si collaborò con tanti altri reparti partigiani, con l'eroico, sfortunato Bisagno (Gastaldi), con il famoso Mori, con i Severino. Ebbi l'occasione di incontrare Sandro Pertini.

Molte delle azioni da me compiute furono documentate e il mio comando ne trasmise gli atti al nuovo comando territoriale di Torino al termine della guerra. Ricevetti così la Croce al merito di guerra e i gradi amministrativi di ufficiale. Ebbi la gioia di ricevere su pergamena, da parte del capo supremo alleato gen. Alexander, la gratitudine di tutti i popoli liberi. Ho fatto parte della polizia partigiana e poi della *Civil Police* presso la Corte di Assise di Genova. Ma c'è stato un grande evangelico, un grande eroe, che ha molto rischiato ospitandomi quando ero ricercato e che ha nascosto nella sua casa ricercati politici e tanti disperati in fuga. È il pastore valdese di Sampierdarena Alfonso Alessio, con la moglie e i figli giovanissimi ha rischiato molto e la nostra Chiesa dovrebbe ricordare quest'umile, vero eroe, servitore fedele del Signore.

INDICE

Prefazione di VALDO BENECCHI I

1. Relazione introduttiva di GIORGIO BOUCHARD 5
   - Preistoria della Resistenza 6
   - Un pesante tributo di sangue 9
   - Non solo le Valli, non solo i valdesi 11
   - Torino e la Val Susa 12
   - I combattenti dell'esilio 13
   - Solidarietà con l'Israele perseguitato 14
   - La Bibbia e il senso del sacrificio 16
   - La rimozione del dopoguerra 18
   - L'onda lunga della Resistenza 20
   - Una pagina di storia e un'identità aperta 21

2. Premesse della resistenza valdese. Le giornate del *Ciabàs* di GIORGIO SPINI 23

3. Rileggere i *Diari* di Emanuele Artom di ALBERTO CAVAGLION 29

4. Figure evangeliche dell'antifascismo e della Resistenza bolognese di MASSIMO BRACCHITTA 39
   - Il padre dell'antifascismo evangelico bolognese: Alessandro Gavazzi 39
   - Azionismo puritano e protestantesimo 42

Il Partito d'Azione e la rivoluzione nazionale puritana: l'esempio di Bologna 49
I protestanti nel Partito d'Azione 52
Piero Jahier, un poeta evangelico antifascista 58
L'attività antifascista bolognese di Piero Jahier 61
Un socialista riformista evangelico bolognese: Angelo Dal Cero 64

5. Gli evangelici di fronte al regime fascista
di GIORGIO ROCHAT 71
Il quadro istituzionale 71
Le chiese evangeliche dinanzi al regime fascista 74
Controlli e repressione 77
Una tolleranza ampia e occhiuta 82
Nota finale e personale 85
Tabella I. Dati sommari sugli evangelici italiani tra le due guerre mondiali 87
Tabella II. Dati sommari sulle condanne di evangelici e testimoni di Geova al confino o alla prigione 89
Ordine del giorno presentato dal pastore Vittorio Subilia al Sinodo di Torre Pellice, 8 settembre 1943, non approvato 91

6. Testimoni della Resistenza
di PIERA EGIDI BOUCHARD 93

7. Il paradigma esemplare di Mario Alberto Rollier
di PAOLO BAGNOLI 99

8. Willy Jervis: un'idea di libertà
di LORENZO TIBALDO 109

9. Evangelici e Partito d'Azione
di LUCIANO BOCCALATTE 133

10. Evangelici «garibaldini»
di GIORGIO BOUCHARD 141
«Oggi in Spagna, domani in Italia» 141
Con la guerriglia jugoslava 142
Da «autonomi» a garibaldini 143
«Io alzo gli occhi ai monti» 144
Quella luce davanti agli occhi 148
«La voce di Torino» 151
Appendice 157

11. Archivi per una storia della Resistenza nelle Valli valdesi
di ANDREA D'ARRIGO 161

12. La Chiesa valdese e la Resistenza
di DONATELLA GAY ROCHAT 171

13. Confessione di fede e impegno civile: Mario Falchi
di ITALO PONS 187
La Chiesa valdese e le leggi razziali 189
La direzione della "Voce del Pellice" e l'arresto 192
Le «tesi defensoriali» 194

14. Fausto Nitti da Lipari alla Resistenza
di JOSEPH NITTI 199

15. Leone Garbarino, predicatore dell'Evangelo e combattente per la libertà
di FRANCO SCARAMUCCIA 211

16. Gli evangelici nella Resistenza in Lunigiana
di EUGENIO STRETTI 237
«Il Signore ha dato e il Signore ha tolto...»: i fratelli Sirio e Mauro Campagni 238

Etica evangelica e militanza comunista: Rudolf Jacobs 240
Bibbia evangelica e ideali socialisti e mazziniani: la Cento Croci 242
Ringraziamenti 236
Bibliografia 236

17. Francesco Singleton Lo Bue nella Resistenza, tra etica barthiana e federalismo europeo di FILIPPO MARIA GIORDANO 245

Appendice: 259

Una testimonianza di ENNIO SASSO 261

Evangelici nella lotta di liberazione di EMANUELE DI NATALE 264

Finito di stampare il 13 aprile 2007 - Stampatre, Torino

17

FILIPPO MARIA GIORDANO

FRANCESCO SINGLETON LO BUE NELLA RESISTENZA, TRA ETICA BARTHIANA E FEDERALISMO EUROPEO

I numerosi interventi e le testimonianze qui raccolte credo abbiano dato la misura dell'impegno degli evangelici nella Resistenza, sottolineando l'importanza della componente etico-religiosa che il protestantesimo italiano, mediante il pensiero e l'azione di molti suoi esponenti, apportò alle ragioni della lotta di liberazione nazionale. Tra le minoranze religiose evangeliche, la comunità valdese, per la storia, la posizione geografica, la struttura organizzativa del suo «popolo-chiesa» e la preparazione culturale delle sue *élites* rappresentò sempre una realtà prevalentemente immune alla retorica fascista e refrattaria alle pretese totalizzanti del regime. Durante tutto il periodo della guerra contro il nazifascismo le Valli furono un ricco bacino di risorse umane e intellettuali a cui la Resistenza attinse per costituire le prime formazioni partigiane e ad allestire una rete di *intelligence* necessaria a coordinare le prime operazioni.

Tra le personalità valdesi, direttamente coinvolte negli eventi, vorrei ricordare in questa sede la figura del pastore e professore Francesco Singleton Lo Bue e in particolar modo spiegare alcune ragioni del suo divenire e alcune sfumature del suo essere antifascista.

Pertanto, l'obiettivo di questa relazione sarà quello di mettere in luce i «momenti» essenziali della sua opposizione «attiva» al fascismo che possono essere ascritti fondamentalmente alla matrice barthiana e all'ideologia federalista, prescindendo da un antifascismo «passivo» di tipo culturale precedentemente maturato. Da una parte spicca l'antifascismo etico e spirituale del barthiano che si fa

carico delle responsabilità del proprio tempo e promuove un comportamento intransigentemente critico contro i valori del regime sul piano religioso e culturale, e ciò indurrà Lo Bue a schierarsi a favore dei «resistenti» e a rafforzare il suo impegno politico; dall'altra si afferma l'antifascismo ideologico del federalista, frutto di un dissenso politico ormai maturo che lo sospinge a una convinta militanza nella Resistenza. Questa, vista infatti sulla scorta del pensiero federalista, rappresenta per Lo Bue la fase rivoluzionaria dell'inevitabile processo di unificazione del continente europeo in senso federale[1].

Entro ora nel merito dei fatti. In seguito alla caduta del fascismo, intorno alla famiglia Rollier, a Torre Pellice si formò il primo gruppo resistente delle Valli; la «capitale» valdese divenne il centro di ritrovo di molti rifugiati politici, di ebrei e di sfollati[2]. In seguito, dopo l'8 settembre, presso l'abitazione di Mario Alberto Rollier si trasferì il direttivo del Partito d'Azione torinese; si gettaro-

[1] Il federalista Luigi Einaudi vedeva già nel 1918 gli Stati nazionali come un «anacronismo storico» considerava la prima guerra mondiale, usando le parole dell'economista, «la manifestazione cruenta dell'aspirazione istintiva dell'Europa verso la sua unificazione». In seguito la Società delle Nazioni non riuscì per la sua natura confederale, a impedire una nuova guerra. I movimenti di Resistenza nazionali, conducendo parimenti una lotta ideologica contro il nazifascismo, fenomeno continentale se non mondiale, idealmente prefiguravano un moto rivoluzionario europeo, una Resistenza europea. Questa rivoluzione liberatrice avrebbe dovuto, secondo i federalisti, aprire la fase della unificazione europea come prodotto ormai maturo del percorso storico mondiale. Lo stesso Einaudi, convinto di tale inevitabile necessità, affermava che questa istintiva aspirazione dell'Europa alla propria unificazione si sarebbe verificata solo in due modi: «o con la spada di Satana o con quella di Dio». Cfr. LUIGI EINAUDI, *La guerra e l'unità europea*, in *La guerra e l'unità europea*, a cura di GIOVANNI VIGO, Bologna, 1985, p. 45.

[2] Di questi ne ricordiamo solo alcuni tra cui: Altiero Spinelli, Franco Venturi, Vittorio Foa, Leo Valiani, Michele Giua, Giorgio Agosti, Ada Gobetti, Arialdo Banfi, Leo De Benedetti ed Emanuele Artom; vi erano inoltre gli evangelici Giorgio Peyronel e Giorgio Spini. Nell'estate del 1943 un gran numero di sfollati raggiunse le Valli valdesi, in particolar modo Torre Pellice, la cui popolazione passò da 5.000 a oltre 7.000 abitanti. Molti di essi, che appartenevano alle più diverse famiglie politiche, erano attirati nelle Valli da legami di parentela o di amicizia, ma anche per il particolare clima di antifascismo che vi si respirava. Questo era il frutto delle esperienze vissute negli anni precedenti a Torre Pellice grazie alle numerose iniziative e all'opera di sensibilizzazione compiute dall'attività dei «giovani barthiani». Si veda: DONATELLA GAY ROCHAT, *La resistenza nelle Valli valdesi*, Torino, 1969, 2005², p. 26 (in nota n. 2).

no, così, le basi della prima resistenza armata organizzata e si pianificarono le strategie della guerra partigiana. Durante la concitazione di quei giorni, anche il pastore valdese Francesco Singleton Lo Bue partecipò agli incontri e alle sedute preliminari a casa Rollier e, nonostante la veste pastorale lo avesse gettato in una profonda crisi di coscienza, decise di schierarsi inequivocabilmente a favore della lotta di resistenza, pur astenendosi sempre dall'uso delle armi.

Per arrivare a comprendere questa lucida scelta morale occorre ripercorrere alcuni passaggi del pensiero e della vita di Lo Bue, nei quali sono presenti *in nuce* le ragioni profonde e rivelatrici di questa decisione. La profonda sensibilità cristiana e una lungimiranza storica e politica non comuni gli avevano permesso già anni prima di intuire il dramma di fronte a cui la guerra avrebbe gettato la cristianità, imponendo così alle chiese di scegliere secondo principio la propria posizione a costo del sacrificio più alto. Così scriveva, nel maggio del 1940, al fratello Robert che si trovava in Inghilterra:

> «Ad ogni scambio della nostra corrispondenza nuovi e più grandi avvenimenti occupano gli animi. Sui fatti accaduti in questi ultimi tre giorni non occorre che ti dica le mie impressioni ed il mio giudizio: sono quelli condivisi in tutto il mondo da quanti cercano di vedere le cose con discernimento ed onestà. Questa guerra può produrre conseguenze incalcolabili; e più che a quelle di carattere politico, penso spesso a quelle che si verificheranno in due campi apparentemente estranei, ma entrambi fondamentali: cioè nel terreno morale ed in quello sociale. Credo che tutti ed in particolare la Chiesa Cristiana, debbono prepararsi a far fronte alle situazioni più imprevedibili, e nelle quali potranno richiedersi l'abnegazione e la risolutezza più grandi»[3].

Questa lettera non solo mette in evidenza l'inquietudine del giovane Francesco di fronte al dilagare del nazismo che corrompeva e inghiottiva il mondo cristiano, ma anche la sua idea di Chiesa cristiana, quale esempio e guida, a cui si chiedeva anche il sacrificio

[3] Lettera scritta al fratello Robert il 12 maggio 1940. La Germania il 10 maggio aveva dato inizio all'invasione del Belgio, dell'Olanda e della Francia che si concluse con un rapido sfondamento del fronte alleato, con la disfatta di Dunkerque e l'occupazione di Parigi.

che segue all'«abnegazione e alla risolutezza più grandi» e che in quell'ora appariva il suo dovere ineludibile[4].

Allora Lo Bue aveva lo sguardo rivolto alla Chiesa Confessante tedesca che secondo lui indicava l'unica via da percorrere, sull'esempio di un Barth, di un Niemöller o di un Bonhoeffer, affinché le chiese cristiane, superando se stesse, rivendicassero fieramente la propria fedeltà a Cristo, e ignorando opportunistiche ragioni di convenienza affrancassero le proprie umane debolezze attraverso la lotta.

Schieratosi a favore dell'ordine del giorno Subilia, presentato al Sinodo della Chiesa valdese nel settembre del 1943, egli era favorevole, come molti barthiani, e ribadiva la necessità di una chiara presa di posizione, anche politica, da parte delle istituzioni ecclesiastiche[5]. Dietro quel documento c'era la tenace resistenza morale dei giovani che si stringevano intorno a Giovanni Miegge, c'era la volontà barthiana di restituire alla Chiesa la sua funzione di guida, c'era infine «la fierezza combattiva di un Niemöller»[6]. «Miegge insegnava – scrive Galante Garrone – che la fuga dal mondo non era purezza evangelica, ma viltà; che il cristiano non deve sottrarsi alle sue responsabilità terrene. L'uomo non può scindersi in due elementi: qui il cristiano, là il politico»[7].

[4] Nella stessa lettera a Robert del 12 maggio 1940 Lo Bue consiglia al fratello di leggere, *Le témoignage d'un pasteur sous la croix* di Martin NIEMÖLLER, che a detta di Lo Bue «merita d'esser letto e meditato». Ciò è un'ulteriore conferma delle simpatie che Lo Bue nutriva per la Chiesa Confessante tedesca con la cui linea di dura opposizione al nazismo egli andava ricalcando la propria posizione nei confronti del fascismo. Evidenti sono le speranze, vive in Lo Bue, che l'esempio tedesco si riformulasse con la stessa intransigenza in seno alle Chiese evangeliche anche in Italia contro il regime totalitario.

[5] Il Sinodo del 1943 si svolse da 6 al 10 settembre; durante quei giorni i barthiani e in particolare Subilia miravano a dare un'impostazione più marcatamente ideologica e «politica» alle posizioni e alle dichiarazioni della Chiesa in quel consesso. Chiesa che al contrario, dominata dalla corrente conservatrice, diffidava dall'assumere atteggiamenti politici o dal dare alle sue dichiarazioni un tale indirizzo. Lungi dal trovare un'intesa tra le parti, troppo radicali infatti apparivano le posizioni, si consumava una frattura che avrebbe avuto in seguito forti conseguenze e lunghi strascichi polemici». Cfr. ASTV, serie I/20, fasc. Sinodo 1943, verbali del Sinodo 6-10 settembre 1943.

[6] Cfr. A. GALANTE GARRONE, *Le valli della libertà*, in "La Stampa", 25 luglio 1962.

[7] *Ibidem.*

Per Lo Bue, dunque, il passaggio da una resistenza etica e spirituale alla Resistenza vera e propria fu conseguenza di un atto spontaneo e quasi senza soluzioni di continuità. Egli mutò il proprio antifascismo culturale, per così dire, «ermetico», condotto fino ad allora spesso in chiave allegorica attraverso argomentazioni teologiche e difficili disquisizioni bibliche, sostenute sulle pagine di "Gioventù Cristiana", in un antifascismo politico attivo, esplicitato attraverso l'impegno diretto nell'organizzazione della lotta contro il nazifascismo dopo l'8 settembre. Entrò così tra le file del Partito d'Azione, svolgendo attività di *intelligence* e di collegamento. Nel gennaio del 1944 assunse il ruolo di dirigente del Comando regionale delle formazioni G.L. del Piemonte in qualità di Capo servizio religioso, incarico che ricoprì fino al giugno 1945[8]. Il proprio consenso-adesione al partito rimase, però, sempre condizionato e caratterizzato da quella «riserva religiosa insopprimibile e fondamentale»[9] che lo rese più un simpatizzante indipendente, come spesso ha sottolineato Cabella, che un membro politicamente inquadrato. Allo stesso modo, pur militando nella Resistenza non imbracciò mai un fucile e rimase sempre quel «profeta disarmato» che Gustavo Malan ricordava salire su per le montagne per portare il conforto della Parola ed aiutare i giovani a superare i dilemmi morali e spirituali suscitati dalla guerra, avviandoli alla comprensione dei fatti e degli eventi che si stavano compiendo. Queste furono le vere discriminanti e le categorie grazie alle quali si possono interpretare correttamente sia il suo pensiero, sia il suo agire durante gli anni della guerra civile.

Nonostante ciò, il rapporto con la politica rimase a lungo un punto controverso e dibattuto e finì per generare confusione intorno alla vera natura delle ragioni che lo indussero a prendere parte attiva alle vicende della Resistenza. Ciò in seguito alla polemica scoppiata negli anni Sessanta sul grado dell'impegno politico e sulla misura della partecipazione dei pastori valdesi all'antifascismo e alla guerra partigiana. Polemica in cui si delineavano due opposte po-

[8] Cfr. ISRP, fondo PdA, PA/Ag. 3, fasc. a; si veda inoltre: AA.VV., *Le formazioni GL nella Resistenza, Documenti*, a cura di G. De Luna - P. Camilla - D. Cappelli - S. Vitali, Milano, 1985.

[9] Cfr. Roberto Nisbet, *La parte della Chiesa*, in "Gioventù Evangelica", luglio 1963.

sizioni: quella della chiesa ufficiale, impersonata dall'ex direttore del Convitto maschile di Torre Pellice, Roberto Nisbet, che ribadiva la a-politicità di Lo Bue, facendo così apparire la sua figura come paradigmatica del comportamento della Chiesa valdese di fronte al fascismo, priva cioè di una linea politicamente connotata, e quella della Resistenza partigiana, rappresentata dal commissario politico Roberto Malan che sottolineava la chiara presa di posizione, politica, del giovane pastore valdese, mettendo in evidenza la frattura tra lo schierarsi deciso di alcuni, pochi pastori[10] e la posizione cauta e «silente» delle autorità della Chiesa.

È opportuno chiarire brevemente tale controversia, nata dalla seguente dichiarazione di Lo Bue e utilizzata impropriamente da Nisbet a vantaggio della propria tesi, per restituire la giusta prospettiva delle considerazioni che spinsero il giovane pastore a rifiutare la politica in senso stretto come asservimento ideologico, ma ad accettarne l'impegno, l'onere e le responsabilità in senso assoluto come strumento al servizio dei valori costitutivi della propria coscienza:

> «Io mi oppongo – scrive Lo Bue – con ogni forza a che, sia da parte di chi simpatizza con me che da parte di chi dissente, si dia alla mia persona, ai miei atteggiamenti, alle mie vicende, un significato e un'importanza che non corrispondono a realtà. Io non ho avuto, e non ho e, se non cambio radicalmente mentalità, non avrò mai a Torre Pellice o altrove, nessuna funzione di carattere politico o militare. Sono e mi sento pastore e professore valdese. Nient'altro. Ho le mio convinzioni personali che non ho mai nascosto e da cui

[10] Qui di seguito sono riportati i principali documenti inerenti alla polemica: lettera di R. Malan a R. Nisbet del 10 giugno del 1944, in ASTV, serie XIV/4, Chiesa e regime fascista, fasc. 9; lettera di R. Nisbet a R. Malan del 20 giugno del 1944 in ASTV, serie XIV/4, Chiesa e regime fascista, fasc. 9; GIORGIO BOUCHARD, *I protestanti nella Resistenza*, in "Gioventù Evangelica", dicembre 1962; GIORGIO BOUCHARD, *Protestantesimo e Resistenza*, in "L'Eco delle Valli Valdesi", 13 settembre 1963; GIOVANNI MOTTURA, *I Protestanti nel compromesso*, in "Gioventù Evangelica", gennaio 1963; GABRIELE LOLLI, *La chiesa come tradizione*, in "Gioventù Evangelica", febbraio 1963; ROBERTO NISBET, *Alcune precisazioni*, in "Gioventù Evangelica", febbraio 1963; ROBERTO MALAN, *Polemica su Protestanti e Resistenza*, in «Gioventù Evangelica», maggio 1963, a questa lettera segue il commento di Giorgio Bouchard; ROBERTO NISBET, *La parte della Chiesa*, in "Gioventù Evangelica", luglio 1963, segue commento di Giorgio Bouchard.

ricavo le conseguenze nella mia condotta pratica. Nonostante sollecitazione anche di amici, non mi metto al servizio di nessun partito, anche se simpatizzo con gli ideali e con l'attività di persone di cui, sempre con una riserva religiosa insopprimibile e fondamentale, ritengo siano umanamente più giuste, o umanamente meno difettose, la convinzione e la condotta»[11].

Sarà Giorgio Bouchard a dipanare la polemica e a interpretare correttamente le parole di Lo Bue, offrendo la giusta chiave di lettura:

> «In altre parole – scrive Bouchard – egli dice: io non ho nessuna funzione politica o militare, cioè non ho nessun incarico politico ufficiale, non sono un commissario politico o simile. La mia "funzione" è di essere pastore valdese, ma questo non mi impedisce affatto di avere delle idee politiche e di partecipare alla lotta attraverso la quale queste idee potranno prevalere»[12].

Se da una parte, dunque, Lo Bue rispettò appieno la sua «funzione», dall'altra fu tra i pochi pastori valdesi[13] a schierarsi politicamente e a impegnarsi nella lotta di Liberazione a rischio della propria vita e a danno della propria posizione di fronte alla Chiesa ufficiale, rispondendo, con ciò, ai dettami più profondi della propria coscienza. Allo stesso modo, coerentemente, si accostò a quelle idee politiche più vicine alla propria visione cristiana ed ecumenica, attenendosi cioè a quella condotta e a quelle convinzioni ritenute «umanamente più giuste, o umanamente meno difettose». Divenne così uno dei sostenitori più attivi del pensiero federalista.

I presupposti ideologici del federalismo, frutto delle riflessioni di Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni avvenute sull'isola di Ventotene durante il loro confino, trovarono concretezza nel programma del Movimento federalista europeo (MFE), nato proprio presso l'abitazione milanese di M.A. Rollier nell'agosto del 1943. Queste idee, fatte successivamente circolare dal chimico milanese negli ambienti della resistenza azionista valdese, trovarono

[11] Cfr. ROBERTO NISBET, *La parte della Chiesa*, in "Gioventù Evangelica", luglio 1963.

[12] *Ibidem*.

[13] Insieme a Francesco Lo Bue ricordiamo Edoardo Aime e Arnaldo Genre.

una rispondenza immediata nella tradizione storica e nella cultura locale. Molti furono, infatti, i valdesi che aderirono allo MFE; lo stesso Gustavo Malan ricordava come i princìpi del federalismo venissero quasi spontaneamente accettati, assorbiti e metabolizzati, per usare un termine improprio ma efficace. Altro merito e contributo dei valdesi al federalismo, conseguenza di un entusiastico consenso alla nuova ideologia, fu la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, meglio conosciuta come la *Carta di Chivasso*[14]. Questa iniziativa, unica nella storia della Resistenza italiana, rendeva concreto il moto di convergenza spontanea tra l'iden-

[14] A Chivasso il 19 dicembre 1943 si riunirono due rappresentanti della Valle d'Aosta e quattro delle Valli Valdesi: Emilio Chanoux ed Ernesto Page; Osvaldo Coïsson e Gustavo Malan, da Torre Pellice, Giorgio Peyronel e M. A. Rollier federalisti di Milano. L'incontro avvenne a casa di Edoardo Pons e durò tutto il giorno. Fu scelta la cittadina di Chivasso perché era un luogo facilmente raggiungibile da tutti i membri convocati. Questi, dopo ore di discussione, compilarono un documento contenente la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*. Al documento redatto non fu apposta alcuna firma, poiché l'accordo fra le parti non lo faceva ritenere necessario. Tutti i partecipanti appartenevano al P.d'A., eccetto Page futuro senatore democristiano, ma la riunione non aveva alcun carattere partitico. Il testo della Dichiarazione fu stampato clandestinamente in un foglio e, dopo la guerra, nel 1945, ristampato identico dalla Tipografia Alpina. Chanoux preparò, dopo l'incontro a Chivasso, una relazione che fu poi pubblicata postuma sui "Quaderni dell'Italia Libera" editi dal P.d'A., intitolata «Federalismo e Autonomie». La Carta di Chivasso rappresentò, nel caso particolare delle popolazioni alpine, il primo tentativo volta a riorganizzare l'assetto politico-amministrativo, economico e culturale, delle ragioni interessate, ma anche la prospettiva più ampia di un generale riassetto postbellico dello Stato italiano in senso federalista, come risposta al dispotico centralismo dello Stato nazionale. Perché il federalismo, come recita il documento, «rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura» e inoltre «un federalismo a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura». Per la bibliografia e un approfondimento sull'argomento si veda: CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier un valdese federalista*, Milano, 1991; VALDO AZZONI, *L'incontro di Chivasso (19 dicembre 1943). Il federalismo in Valle d'Aosta*, Aosta, 1981; OSVALDO COÏSSON, *Chivasso - 19 dicembre 1943: La Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine*, in "Novel Temp", n. 23, settembre-dicembre 1983, con commento di Gustavo Malan; *Dichiarazione dei Rappresentanti delle Popolazioni Alpine, Chivasso 19 dicembre 1943*, a cura di PAOLO MOMIGLIANO LEVI e JOSEPH-CÉSAR PERRIN, Aosta, 2003.

tità storico-culturale delle popolazioni valdesi, riscontrabile nello spirito di autonomia e nella tradizionale libertà religiosa, e la matura consapevolezza politica di poter garantire la propria diversità solo mediante l'attuazione di soluzioni istituzionali federalistiche. Tutto ciò si sarebbe potuto realizzare solo facendo confluire il proprio spirito di autodeterminazione in un quadro politico più ampio, quale una federazione europea, l'unica formula politico-istituzionale unitaria in grado di scongiurare qualunque forma di deriva micro-nazionalistica. Al riguardo Giorgio Peyronel, uno dei firmatari della *Dichiarazione*, ammoniva che di fronte alla possibile «degenerazione delle autonomie uno stato federale [avrebbe potuto] effettivamente offrire maggiori garanzie di libertà, anche religiose, in quanto, al principio totalitario dello stato nazionale della *unità nell'uniformità* esso [avrebbe sostituito] quello più democratico della *unità nella diversità*»[15].

Infine, per dirla con le parole di Osvaldo Coïsson: «Chivasso è stata una conferma del federalismo che c'è nell'intelligenza valdese. Il federalismo aveva coinvolto soprattutto i giovani barthiani così come del resto l'ecumenismo»[16]. In questa affermazione si condensano i punti essenziali dell'impegno politico e religioso di molti esponenti dell'*intellighenzia* valdese; ciò, inoltre, dimostra quanto il federalismo, accanto a un concetto più confessionale come l'ecumenismo, pesò allora nel dibattito culturale e resistenziale intrapreso da quei giovani intellettuali evangelici come Valdo Vinay, Vittorio Subilia, Carlo Gay, Neri Giampiccoli, Giovanni Gonnet, Giorgio Peyrot, Bruno Revel, Mario Alberto Rollier, Giorgio Spini e naturalmente Francesco Lo Bue che allora rappresentavano, come ha scritto Giorgio Bouchard, «l'avanguardia del nuovo protestantesimo italiano»[17]. Questi, non necessariamente tutti federalisti, svolsero un ruolo centrale nel rinnovamento del pensiero protestante

[15] Dalla relazione di Giorgio Peyronel presentata alle «giornate teologiche» del 1945 dal titolo: *Valdismo e autonomie alla luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo*, in ASSV, CMAR, fasc. 5, cart. «Giornate teologiche del *Ciabàs*». (le sottolineature sono dell'autore).

[16] Cfr. CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier un valdese federalista* cit., p. 119.

[17] Cfr. GIORGIO BOUCHARD, *I valdesi e l'Italia. Prospettive di una vocazione*, Torino, 1988, p. 61.

italiano, inserendo nel loro dibattito religioso, etico e politico anche le teorie del federalismo. Ciò diede avvio a una proficua e quanto mai originale attività di pensiero, sulla base della tradizione, della storia e della cultura protestante, riguardo alle possibili convergenze tra la sfera religiosa e quella politica alla luce dell'ideologia federalista e dei princìpi tutti confessionali dell'ecumenismo.

Lo Bue fu particolarmente sensibile a tale questione e, muovendosi da una prospettiva cristiano-universalistica, si spinse fino a un'interpretazione ecumenica delle problematiche politiche. Attraverso la ricerca di categorie storiche e ideologiche in grado di superare la gretta chiusura degli Stati nazionali, sull'esempio del movimento ecumenico che si era proposto il superamento delle barriere confessionali erette dalle istituzioni ecclesiastiche per trovare in Cristo il comune denominatore, aveva individuato nei princìpi del federalismo la risposta adeguata al problema della divisione del mondo in Stati nazionali. Pertanto un *foedus* condiviso dai popoli e dagli Stati europei, sulla base dei valori comuni della civiltà europea, esplicato attraverso un sistema istituzionale di tipo federale, avrebbero dato avvio alla creazione degli Stati Uniti d'Europa e, dunque, a un processo continentale di «costituzionalizzazione» della pace[18].

[18] Dall'1 al 3 settembre del 1945 si svolsero al *Ciàbas* le ormai abituali «giornate teologiche», dedicate in quell'occasione al tema: «Ecumenismo cristiano e Federalismo europeo». Gli atti di questo convegno, mai pubblicati, sono in parte conservati in: ASSV, CMAR, fasc. 5. Questo fondo, riguardo a questo argomento, contiene i seguenti documenti: il testo di due programmi dattiloscritti, uno provvisorio e uno definitivo, delle «giornate teologiche» del 1945, il messaggio inaugurale del moderatore Virgilio Sommani, il saluto ai convenuti di Mario Alberto Rollier, il testo dattiloscritto della relazione di Giorgio Peyronel dal titolo: *Valdismo e autonomie alla luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo*, il verbale dattiloscritto delle discussioni pomeridiane della prima e della seconda giornata, la lettera autografa di Virgilio Sommani scritta a Mario Alberto Rollier il 28 agosto 1945 con «il saluto ai convenuti», infine la lettera di Leopoldo Bertolè a Rollier del 21 settembre 1945, in cui si fa cenno a una futura pubblicazione delle relazioni delle giornate. In base al programma definitivo si danno qui di seguito i relatori e i titoli delle rispettive relazioni: culto presieduto dal pastore Giovanni Miegge, saluto ai convenuti di M.A. Rollier, Tina Rieser (*Presentazione del federalismo, soprattutto nei suoi aspetti spirituali ed etici*), Francesco Lo Bue (*Le condizioni religiose del federalismo*), culto introduttivo alla seconda giornata presieduto dal pastore Edoardo Aime, Vittorio Subilia (*Unità e varietà nella fede e nella Chiesa*), Giorgio Spini (*Aspetti e postulati politici dell'ecumenismo*). In proposi-

L'ecumenismo, secondo Lo Bue, si muoveva e si sviluppava con forza propria, e nonostante fosse stato avversato per lungo tempo, era riuscito a penetrare in profondità, affermandosi e preparando così il terreno per nuove e diverse esperienze, anche di ordine politico. Allo stesso modo sosteneva che il federalismo potesse «affermarsi in clima di ecumenismo protestante»[19]. Mario Alberto Rollier fornirà, poi, la sintesi logica di questo processo di convergenza avvenuto su piani paralleli:

> «[...] L'accostamento tra ecumenismo e federalismo – scrive Rollier – non è casuale, è giustificato dal fatto che nella legislazione politica c'è stato e c'è sempre un riflesso del pensiero religioso. Nel campo politico si può andare oltre una unità che sia semplice codificazione delle diversità, a differenza di quanto accade nell'ecumenismo che si attua pur mantenendo integre le varie confessioni. [...] Il nazionalismo, in conclusione, è il correlato in campo politico, del fariseismo delle chiese; ma, mentre si è dimostrato che si può superare il pluralismo sul terreno teologico, in campo politico non si può fare altrettanto; perciò il pluralismo politico deve essere organizzato in un sistema federativo»[20].

Dunque, il pensiero federalista, inteso nel suo insieme come ideologia portatrice di un valore assoluto come la pace e munito di una robusta e confermata tradizione filosofica, storica e istituzionale, divenne per Lo Bue, non solo la più valida alternativa ideologica con cui interpretare le ragioni profonde della Resistenza, ma un vero e proprio *discrimen* politico.

> «Il federalismo europeo – scrive Lo Bue – continua la "resistenza" europea. Il federalismo è la resistenza. Nel senso dinamico e progressivo che il temine ha acquistato in lunghi anni tragici e gloriosi»[21].

to si vedano: CINZIA ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista* cit., pp. 119-121; AA.VV., *Una visione della vita e della teologia. Giovanni Miegge (1900-1961)*, Torino, Claudiana, 2002.

[19] Dall'intervento di Lo Bue presente nel verbale dattiloscritto delle discussioni pomeridiane delle «giornate teologiche» del settembre 1945, in ASSV, CMAR, fasc. 5, cart. «Giornate teologiche del *Ciabàs*».

[20] Dall'intervento di Rollier presente nel verbale dattiloscritto cit.

[21] Cfr. FRANCESCO LO BUE, *Federalismo e Resistenza*.

Per questo la battaglia per l'unità europea e le riflessioni sulla strategia per realizzarla costituirono durante la guerra e, in seguito, dopo la Liberazione, i presupposti del suo impegno politico e il suo interesse principale.

Durante la clandestinità Lo Bue era venuto in contatto con il primo nucleo federalista torinese, sorto nell'ottobre del 1943 e organizzato intorno al Comitato direttivo clandestino allora composto da Colombino, Gorini, Penati e Rieser Pizzardo. Dopo aver militato nel P.d'A., considerato come la formazione politica più convintamente federalista, se ne allontanò poco dopo la fine della guerra, quando, naufragato il partito, decise di condurre la sua battaglia federalista sulle pagine de "L'Unità Europea". Non a caso il destino del consenso dato dai federalisti al P.d'A. era in gran parte legato al significato che questi davano alla Resistenza, vista come fase rivoluzionaria e, dunque, transitoria verso la costituzione degli Stati Uniti d'Europa. Era pertanto inevitabile e comprensibile che la cocente delusione di questa aspettativa, seguita alla conclusione del conflitto mondiale, mettesse in crisi il rapporto del giovane entusiasta federalista con il P.d'A.

Dopo la Liberazione, Lo Bue, cooptato nel Comitato Direttivo Provvisorio del MFE piemontese, sostenne la battaglia per l'affermazione di quest'ordine nuovo fino al 1954, anno del fallimento della Comunità Europea di Difesa (CED) e con essa della Comunità Politica Europea (CPE). L'ennesima delusione seguita dalla mancata opportunità di dar avvio a un processo politico di unità continentale in senso federale e la malattia ormai manifesta lo allontanarono definitivamente dalla politica. Durante gli anni della sua militanza federalista il ruolo più importante, delicato e a lui più congeniale, che ricoprì fu quello di redattore responsabile del giornale "L'Unità Europea" dall'ottobre 1945 al novembre 1946, organo ufficiale del Movimento federalista europeo. In seguito, dopo le dimissioni di Augusto Monti, fu nominato direttore, carica che mantenne fino al dicembre del 1950. Durante la direzione poté avvalersi della valida collaborazione di ex allievi, di giovani federalisti valdesi come Alberto Cabella e Gustavo Malan. Fu anche grazie a quelle pagine dirette da Monti e Lo Bue che i federalisti piemontesi, divenuti l'avanguardia del MFE dopo la temporanea fuoruscita di Spinelli nel '45, riuscirono a esprimere il proprio punto di vista federalista, apportando un contributo ideologico di grande origina-

lità. Presero così piede le idee di Europa «terza forza», di federalismo integrale e di mondialismo.

Al di là di questi temi, Lo Bue rivolse la sua attenzione soprattutto alla relazione tra l'ecumenismo e il federalismo, binomio che può essere considerato come il compendio o meglio la sintesi del percorso evolutivo del suo pensiero politico. Un punto ideale in cui conversero tutti i motivi originari, costitutivi ed essenziali del suo essere politico: dai primi orientamenti teorici del liberalsocialismo, alle suggestioni del cristianesimo sociale, dal pensiero federalista alle influenze della cultura protestante, dalle inclinazioni cosmopolite date dalla doppia ascendenza inglese e italiana, all'ampia visione ecumenica. In sintesi si può dire che la sua fu un'esperienza etica e culturale prima ancora che politica, anzi, furono la cultura e la moralità a dare l'impronta e la fisionomia del suo essere politico e a confermarne le scelte.

Concludendo, vorrei sottolineare quanto la componente evangelica e l'ambiente valdese concorsero a formare, a condizionare e orientare il pensiero e l'azione di Francesco Lo Bue. Credo che la sua posizione rispetto alla Resistenza possa essere indicativa non solo del comportamento di una componente della cultura protestante, quale quella barthiana più sensibile alle questioni politiche, ma dell'intera comunità valdese nella sua accezione di popolo-chiesa. Essa, infatti, in certi frangenti storici, qualora una forza o una minaccia esterne ne mettano a repentaglio l'esistenza, appellandosi istintivamente ai propri valori profondi, intrinseci alla natura stessa della propria identità storico-culturale, riesce a promuovere, individualmente attraverso i membri più ispirati della propria comunità, un moto unanime di rivolta e di difesa dei valori collettivi. La Resistenza valdese rappresentò, dunque, la manifestazione corale di una volontà di opposizione e di lotta contro il nazifascismo nel disperato intento di salvare dall'estinzione la propria identità riscattandola. Nel compiere ciò attraverso i membri più ricettivi e reattivi della sua compagine culturale la comunità valdese elaborò, sulla base della propria tradizione e dell'esperienza storica, una particolare visione della realtà di cui il federalismo ne rappresentò un'originale prospettiva.

Infine, il caso di Lo Bue dimostra ancora una volta, e concludo, il grado di coinvolgimento dei protestanti italiani nel più ampio dibattito delle ragioni della Resistenza e porta con sé quel contribu-

to peculiare e specifico di pensiero, quale fu il federalismo di certi valdesi, che una parte della componente evangelica coinvolta nella lotta di Liberazione apportò al movimento più vasto della nostra Resistenza. Se studiare il passato serve a progettare il futuro di fronte alle possibilità del presente, studiare le vicende della Resistenza valdese significa cogliere anche il profondo messaggio europeista e federalista di Lo Bue, di Rollier, di Jervis, di Peyronel, di Coïsson, di Malan, di Cabella, di Comba, di Roland e di quanti altri valdesi credettero convintamente in quegli ideali e si adoperarono per dar loro concretezza nella realtà.

Voglio terminare dicendo che, se il federalismo fa parte dell'intelligenza valdese, l'ecumenismo è certamente parte della sensibilità spirituale e della matrice evangelica di questa comunità riformata. In base a tale affermazione penso, quindi, che la componente federalista di quella intelligenza sia un fatto indotto, nella cultura valdese, dalla sua tradizione storica, politica e religiosa, così come lo è la componente ecumenica per quanto riguarda la sua natura confessionale.